

Francesco Mattioli



Dopo il Coronavirus?

***Previsioni e preveggenze sociologiche
in libertà (vigilata...)***

PARTE PRIMA: CONSIDERAZIONE INTRODUTTIVE

1. Buttiamola a indovinare

Quando valuta le dinamiche sociali che si dipanano quotidianamente nel mondo, il sociologo serio non si esprime a braccio, buttando là le prime impressioni che gli vengono in mente, magari a seconda dell'umore della giornata.

Perché quando si comporta da sociologo, lo fa da scienziato.

Lo scienziato - anche quando si cimenta ai confini della conoscenza - valuta, interpreta, prevede a partire dai fatti, o meglio da dati di ricerca garantiti nella loro attendibilità a un procedimento logico-metodologico condiviso dalla comunità scientifica.

Insomma, il sociologo spiega – o contribuisce a spiegare - su basi scientifiche ciò che avviene nella società.

Solo che, rispetto allo scienziato tradizionale, quello che in camice bianco si aggira tra provette e macchinari elettronici, il sociologo ha qualche difficoltà quando a partire dalla spiegazione del passato e del presente cerca di fare previsioni. Gli studiosi che si occupano di scienze fisico-naturali hanno a disposizione leggi verificate nei fatti, altamente probabilistiche, in cui la logica deduttiva “se A, allora B” funziona abbastanza bene. Ad esempio, date determinate e determinabili circostanze, due atomi di idrogeno e una di ossigeno producono inevitabilmente H^2O , cioè acqua.

Un sociologo non ha questa fortuna; le sue “leggi” sono latamente tendenziali, hanno un valore provvisorio, relativo, da sottoporre continuamente a verifica. Non perché lui non sia uno scienziato capace, beninteso. Ma semplicemente perché il materiale di cui si occupa – l'essere umano e le sue forme associative - ha una volontà, dei sentimenti, degli umori, può scegliere come comportarsi, compresa la possibilità di agire diversamente da come dovrebbe, da come sarebbe previsto. Queste difficoltà non derivano solo dal fatto che l'oggetto degli studi sociologici ha una sua volontà indipendente; c'è di mezzo anche la varietà di cause concomitanti che, nel determinare i fenomeni sociali, sono molte di più, o comunque influiscono molto di più, che nei fenomeni naturali.

Tutto questa lunga premessa mi serve per farvi riflettere su un punto: il sociologo, come scienziato sociale, ha difficoltà a prevedere il futuro. Asserire “se A, allora B” per lui è abbastanza difficile.

Zygmunt Bauman, che è stato eccellente nel descrivere la postmodernità e soprattutto la società liquida di questo inizio del XXI secolo utilizzando solidi studi sulle tendenze in atto, si è sempre rifiutato di prevedere il futuro, semmai ha provato ad esortare l'umanità a prendere coscienza dei propri limiti e delle proprie potenzialità positive: la nostra è una società dell'incertezza, che rende difficile l'analisi, un pensiero che vada oltre il provvisorio e la quotidianità.

Quindi i sociologi difficilmente si prestano a fare i futurologi. Qualche chance in più le hanno gli economisti e gli esperti di finanza: costoro hanno elaborato, sulla base di “leggi del mercato”, dei modelli previsionali di carattere statistico-matematico - sia a livello macroeconomico che microeconomico - che sembrano abbastanza affidabili e quindi più probanti nel prevedere i trends, almeno a medio termine. Eppure, nessuno seriamente aveva preso in considerazione la famosa crisi finanziaria del 2008, non a caso nata da una serie



di scelte soggettive (la diffusa corsa all'acquisto di una casa negli Stati Uniti, con conseguente allentamento dei vincoli nella concessione di mutui).

La domanda è: per prevedere cosa accadrà, o potrebbe accadere domani, è possibile affidarsi soltanto ai futurologi? E chi sono i futurologi? Non c'è un profilo univoco, per i futurologi.

Possono essere filosofi che provano a leggere i destini del genere umano, talvolta in una visione escatologica che vira dal marxismo al taoismo e al buddismo passando per il millenarismo cristiano, talaltra insistendo molto sull'intima natura prometeica dell'Uomo o sulla sua progressiva emancipazione razionale.

Più spesso sono dei romanzieri che attingono alle proprie esperienze, o ai propri personali incubi, raffigurando prevalentemente un futuro catastrofico – che dipenda da un conflitto atomico, dalla ribellione della natura, dall'invasione di extraterrestri o da un terribile contagio – oppure distopico, dove si bruciano i libri, si conculcano le libertà o si diventa schiavi delle macchine. La fantascienza la fa da padrona nella futurologia, a volte ispirandosi a più serie riflessioni sulle probabilità di imboccare certe strade piuttosto che altre, in certi casi sparando colpi di improbabile fantasy. Vi risparmio un lungo elenco di romanzi, film e serial televisivi sull'argomento, tranne che per ricordare H.G. Wells, che scrivendo nel 1896 il suo famoso *La guerra dei mondi* fa morire i mostri invasori dallo spazio grazie ad una... epidemia. Di raffreddore.

Ma tra i futurologi non possiamo dimenticare anche taluni opinionisti di maggiore esperienza e sensibilità, per lo più provenienti dai media, da quella che una volta si definiva la "carta stampata" (oggi in gran parte online). A forza di commentare ciò che avviene intorno a noi, di individuarne retroscena, condizioni, contraddizioni e tendenze, sono allenati a fare previsioni; e talvolta ci azzeccano in virtù di un progressivo acquisto di saggezza legata sia alla propria crescita intellettuale che all'uso di un a certa dose di buonsenso.

Tralascio di approfondire il ruolo di coloro che leggono le carte, le stelle, la mano o la palla di vetro, perché la loro credibilità – mettendosi in contatto con un altro mondo, ineffabile e intuitivo- sarebbe tale da non ammettere errori. Peccato che ogni mago confuta le previsioni dell'altro...

Poi, c'è la scienza, quella che accertando alcune tendenze in atto – si pensi ai dati provenienti da progressivo inquinamento ambientale – prefigura alcuni possibili scenari, sempre secondo la logica razionale del "se A, allora B". E in ogni inteso usando il condizionale, sia perché quell'A può essere difficile da determinare con certezza, sia perché si ammette la possibilità di prendere determinati provvedimenti che possono cambiare la sequenza causale (Robert K. Merton la chiamò la "profezia che si autoadempie").

E dunque ritorniamo alla scienza. Ma anche la scienza diventa meno sicura di sé quando ha a che fare con un complesso articolato di fenomeni, che assumono forme e valenze differenti a seconda di come interagiscono fra loro; tant'è che tali fenomeni vengono definiti "variabili". I modelli matematici aiutano, ma hanno un tallone d'Achille: essi si basano sui dati della ricerca e talvolta la ricerca non è in grado di fornire dati del tutto attendibili o completi.

Allora, alla fine, in questa ricca e variopinta comunità di futurologi si aprono spazi di manovra anche per i sociologi. Perché è vero che costoro si occupano di dinamiche in cui la soggettività, la creatività, l'improvvisazione, l'umoralità e le peculiarità culturali degli esseri umani la fanno da padrone; ma con qualche adattamento, qualche meditata riflessione, qualche dato ormai consolidato e facendo tesoro di una Storia che, pur senza arrivare alla visione vichiana, bene o male sa essere una generosa maestra di vita, anche i sociologi possono provare a dire la loro.

Il futuro in fin dei conti è come il gioco di carte; si spera di azzeccare la mossa giusta, ma se poi provi a contare le carte hai qualche chance in più.

Insomma, eccomi qua. Con l'irruzione tragica e coinvolgente del coronavirus Covid-19, che ha messo in ginocchio l'intero pianeta, è quasi un obbligo – anche per il sociologo – cercare di tracciare il futuro della nostra società, almeno quello a breve e medio termine. Magari solo per ragionarci su e "vedere di nascosto l'effetto che fa". Vi propongo queste pagine, redatte in stile colloquiale, tanto per parlarne insieme, senza alcuna pretesa accademica. Se vi interessa gettarvi un'occhiata, buona lettura!

2. Prevenzione e precauzione

Quando si parla di pericoli, vengono immediatamente alla ribalta questi due concetti: prevenzione e precauzione.

Il primo, la prevenzione, è particolarmente usato con riguardo alla salute; ma anche all'ambiente.

Per prevenire le carie, occorre lavarsi i denti almeno due volte al giorno; per prevenire l'insorgere delle temute neoplasie si devono limitare il fumo, gli alcolici e va curata una sana alimentazione, inoltre periodicamente occorre sottoporsi a screening mirati; per sottrarsi al rischio del diabete è necessario diminuire l'uso degli zuccheri; mentre un sano esercizio fisico riduce i rischi cardiocircolatori. Ancora:

per prevenire l'inquinamento atmosferico occorre ridurre il traffico automobilistico a combustione interna, l'emissione di fumi nocivi dalle fabbriche e di vapori dagli allevamenti animali intensivi. Sull'Etna hanno scavato dei percorsi che obbligano la lava fuoriuscita a prendere direzioni che non coinvolgano centri abitati sorti alle pendici del vulcano, mentre in montagna si fanno opere di rimboschimento per evitare le frane oppure si creano delle radure tagliafuoco nei boschi che dovrebbero impedire il propagarsi di eventuali incendi massivi. Un altro tipo di prevenzione è costituito dalle varie forme di assicurazione; nel caso di un incidente automobilistico, di una malattia invalidante, di un danno nell'abitazione, specifiche forme assicurative garantiscono il rimborso delle spese. Infine in guerra, se sai da che parte arriverà il nemico dislocherai le tue difese concentrandole dove maggiore apparirà la minaccia.

Insomma, quando noi conosciamo il pericolo, possiamo mettere in atto una serie di strategie per scongiurarne o limitarne le conseguenze.

Il secondo concetto, la precauzione, è leggermente più difficile da comprendere e da maneggiare.

Prima di affrontare questo argomento, però, dobbiamo introdurre un altro concetto, quello di rischio.

Il rischio non si presenta da sé, il rischio si corre. Nel senso che esso deriva da una nostra decisione, di affrontare o meno un pericolo, una minaccia esterna. Quindi, al di là delle frasi fatte (a esempio, "essere a rischio e pericolo"), rischio e pericolo non coincidono, anzi il primo deriva in qualche modo dal secondo. Dicevamo che il rischio si corre, perché deriva dalla nostra decisione di affrontare o meno la minaccia: questa decisione viene presa soppesando i pro e i contro, quindi è collegata alla valutazione del prezzo da pagare per misurarsi con una situazione pericolosa, cioè "rischiosa", ma che evidentemente vale la pena affrontare.

La "valutazione del rischio" è quindi un'operazione di natura intellettuale, razionale, emotiva, comunque "culturale". E' possibile che passeggiando per la strada ci cada in testa un vaso di fiori, ma la probabilità è talmente bassa che non ce ne curiamo; se invece attraversiamo una strada trafficata con il semaforo rosso la probabilità di essere travolti è alta e stiamo ben attenti a non farlo..

Certi rischi dunque si corrono e altri no. In genere, il rischio si corre se, come si dice, "vale la candela". Accade ad un tavolo da poker, in Borsa, in porto quando il pescatore decide se uscire dopo aver avvistato all'orizzonte nubi di tempesta, in pista quando con una azzardata manovra in curva si cerca di sorpassare l'avversario per vincere o per meglio piazzarsi nella classifica finale.

Noi corriamo continuamente dei rischi "calcolati": alcuni comportano eventuali danni abbastanza trascurabili, altri invece conducono ad affrontare possibili conseguenze di una certa consistenza: In ogni caso, in ogni società, in ogni cultura si definiscono dei limiti logici, razionali o esperienziali oltre i quali la candela



non vale più il gioco. Corriamo rischi calcolati ogniqualvolta saliamo su un'automobile, acquistiamo azioni in Borsa, apriamo una scatola di cibo conservato, giochiamo l'asso di prima mano a whist.

Ebbene, la prevenzione si fonda sulla definizione di rischi calcolati. Nella tutela della salute, nel controllo del traffico, nelle operazioni di Borsa, nei nostri comportamenti quotidiani scegliamo soluzioni che massimizzano i vantaggi tenendo molto basso il denominatore dei possibili danni, o pericoli. Gli studiosi hanno elaborato varie formule che consentono di valutare i rischi, tra vantaggi e possibili conseguenze. Le più serie tengono anche conto di elementi di carattere culturale e psicologico, spesso difficili da quantificare, ma che non possono essere ignorati. Ciò che appare troppo rischioso in una cultura pacifica può essere accettato come normale in una più bellicosa, quella che appare come una guida pericolosa per l'automobilista comune è una normale condotta professionale per il pilota di Formula 1. Eccetera.

La prevenzione consente di dosare le risposte, di "risparmiare" risorse, perché possono essere utilizzate solo quelle necessarie e nelle adeguate proporzioni.

Altro è la precauzione. In questo caso non si vuole correre il rischio, si cerca di evitare il pericolo invece di affrontarlo.

C'è chi fuma sigarette light, chi usa il bocchino, chi ne riduce il numero giornaliero, perché si cerca di modulare su una ipotetica bilancia i vantaggi (il gusto di fumare) e gli svantaggi (il rischio di un tumore al polmone). Questa è prevenzione. C'è invece chi vuole evitare ogni rischio e, semplicemente, non fuma (fumo passivo permettendo). Questa è precauzione.

Ancora: c'è chi vola solo con compagnie altamente affidabili, che usano aeromobili nuovi e continuamente revisionati, c'è chi vola solo se c'è bel tempo; c'è chi vola solo su determinate tratte che non impegnano aree territoriali sotto stress bellico, il tutto per ridurre al minimo il rischio di incidenti. Questa è prevenzione. E c'è chi non vola affatto, chiamandosi fuori da ogni pur minima possibilità di rischio. Questa è precauzione.

La precauzione in realtà comporta sacrifici; è "costosa" perché in certi casi ti impedisce di godere di alcuni vantaggi, in altri perché ti costringe ad allargare di molto l'uso dei mezzi di risposta. Potresti aver piacere di una boccata di fumo, e non lo fai; di assaggiare un buon whisky, e non lo fai; di volare oltreoceano, e non lo fai. Riprendendo uno degli esempi fatti in precedenza, se non sai da dove arriva il nemico ti tocca dislocare le difese su tutto l'arco delle mura, e magari al momento opportuno alcune risulteranno sprecate; se non sai se e quando arriva il terremoto dovrai costruire costosi edifici antisismici; e via di seguito. La precauzione ti potrebbe trasformare nel sottotenente Drogo in attesa infinita dell'attacco dei tartari...

La precauzione quindi comporta una risposta che è sì preventiva, ma che consente soltanto di distanziarsi dalla minaccia, anzi da una minaccia non sufficientemente nota per combatterla altrimenti o nei confronti della quale non si vogliono correre rischi.

Questo determina forse uno spreco di energie, delle rinunce, una sovrabbondanza di operazioni che non sarebbero magari necessarie, un eccesso di prudenza; ma come asseriva un mio collega anglosassone, *"It's certainly exaggerated, but with a rifle you're sure that the wasp dies..."*.

Nei confronti del coronavirus Covid-19, che la scienza per ora conosce poco e male, l'unica vera risposta sta quindi nella precauzione, cioè nell'evitare per quanto è possibile di esporsi al suo contagio. Lo "state-in-casa" è una fuga: è quindi una scelta di precauzione, che comporta difficoltà, rinunce, costi personali alti, ma garantisce la sopravvivenza. Quando sarà disponibile un vaccino, questo sarà alla base di un grandioso programma di prevenzione, perché avrà mirato esattamente al cuore della minaccia.

3. Una minaccia difficile da combattere

Mentre scrivo l'OMS divulga il risultato di uno studio del MIT in cui si sostiene che le goccioline cariche di virus trasportate da un colpo di tosse o da uno starnuto potrebbero viaggiare non per un metro ma persino per sei/otto metri. Altri studiosi calcolano addirittura il centimetro: minima distanza, 1,82 metri. E' chiaro che tutto ciò inquieta, perché per giorni ci è stato ripetuto di distanziarci tra noi di almeno un metro, e così avevamo eseguito finora. Questo, a dimostrazione di quanto la stessa scienza sia incerta su come comportarsi di fronte alla minaccia del coronavirus Covid-19, una minaccia ancora poco nota nelle sue manifestazioni.

Se questo virus ha una velocità di contagio fortissima, se molto spesso induce a gravi complicanze, se può risultare fatale ad una percentuale non trascurabile di malati, è chiaro che si tratta di una minaccia grave. E, soprattutto, di una minaccia quale non si era mai vista prima sul pianeta.

E' altamente probabile che la globalizzazione, cioè la vorticoso circolazione di uomini e cose nel mondo, abbia facilitato la diffusione; è possibile che l'Uomo oggi abbia difese immunitarie meno potenti che in passato, che gli "anziani" siano molti di più che nel secolo addietro e quindi maggiore sia il numero di persone esposte a complicanze che favoriscono l'esito letale del contagio; e che quindi l'attuale "pestitenza" finisca per risultare ben più grave di quelle, pur terribili, subite dal genere umano nel passato.

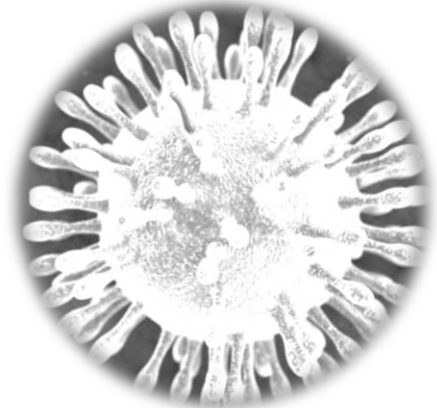
Va considerato che le cifre ufficiali non danno conto della reale espansione della pandemia; perché si dovrebbe fare un calcolo dei positivi almeno dieci volte maggiore; se solo il coronavirus Covid-19 si manifestasse come le normali influenze periodiche che incontriamo in inverno, almeno cinque milioni italiani risulterebbero contagiati. E' probabile che questo sia vero; ma per molti italiani le conseguenze sono ben più gravi delle consuete influenze, di qui la pericolosità del contagio.

Fatto sta che ci si avvia ad una contagiosità che potrebbe interessare prima o poi, se non si attuassero stringenti risposte in termini di precauzione, almeno un terzo dell'umanità, due miliardi e mezzo di persone, con quasi duecento milioni di morti specie se l'Africa venisse pesantemente coinvolta. Hai voglia ad invocare la cosiddetta "immunità di gregge"; si raggiungerebbe a costi pesantissimi.

Insomma, saremmo di fronte a cifre spaventose che nessuna guerra mondiale ha mai fatto registrare e, soprattutto, paragonabili solo a quelle stimate per una guerra nucleare totale; non a caso un calcolo del genere ha evitato che le potenze nucleari in contrasto fra loro durante la Guerra Fredda si spingessero al di là del dirsele...

Ho specificato: "se non si attuassero stringenti risposte in termini di precauzione". E queste risposte consistono allo stato attuale soltanto nell'unico modo concreto di fronteggiare ed esaurire la forza del contagio: il distanziamento sociale, che determina non soltanto il distanziarsi fra le persone, ma la chiusura dei luoghi in cui l'assembramento è inevitabile, come le fabbriche e gli stadi, senza contare la chiusura dei confini nazionali. Ovviamente in fiduciosa attesa che la scienza, ma in tempi comunque non brevi, elabori un farmaco, un vaccino, una risposta che trasformerebbe la precauzione in prevenzione.

La precauzione nel caso del coronavirus ha costi altissimi. In termini di convivenza perché chiude in casa i cittadini. In termini di libertà, perché coarta la libera volontà delle persone. In termini economici perché ferma le attività produttive e la percezione di reddito, inducendo gravissime conseguenze sul piano della gestione della finanza pubblica e privata. In termini politici, perché può porre un Paese alle dipendenze di



altri Paesi rispetto alla disponibilità di dispositivi di protezione individuale. In termini di ordine pubblico, perché il precipitare in stati di disperazione diffusa può indurre a cieche e violente rivolte sociali.

Ma la contropartita è la salute, o meglio la vita: senza la quale libertà, produttività, potere e ordine sociale avrebbero ben poco senso. Francamente non credo che esista persona lucida al mondo che sarebbe disposta a sacrificare la vita per difendere un libertà del tutto astratta; non saremmo di fronte al combattente delle Dieci giornate di Brescia o alle Cinque giornate di Milano o di Napoli, che lottava per realizzare una libertà concreta, vivibile e condivisa, ma saremmo di fronte solo all'idealismo sciocco e autolesionista di un Essere Umano che si voterebbe ad una fatalistica e inutile estinzione solo in nome di un astratto concetto di libertà.

Roba da intellettuali asociali e irresponsabili, intenti a masturbazioni filosofiche autoreferenziali.

In ogni caso, viste le conseguenze politiche, economiche, quelle che incidono sia sulla salute che sulle vita quotidiana degli individui e anche quelle che stanno stravolgendo bisogni, usi e costumi nel mondo, è chiaro che l'anno del coronavirus costituirà uno spartiacque tra un "prima" e un "dopo".

E' accaduto più volte nella storia dell'Uomo; ora siamo ad un'altra svolta epocale. La vita nel nostro futuro, quale che essa sarà, non sarà più quella di prima.

Per comprendere quali conseguenze si matureranno e si consolideranno domani, è sufficiente ricordare quanto avvenuto dopo il secondo conflitto mondiale, settantacinque anni fa. Si trattò del più grande sommovimento della condizione umana mai accaduto, perché direttamente in Europa e nel Pacifico, indirettamente altrove, generò cambiamenti nella politica, nell'economia, nelle alleanze internazionali, nella graduatoria dei valori, nei comportamenti sociali e nel costume.

Sono stati necessari almeno vent'anni per vedere le prime dinamiche politico-sociali totalmente svincolate dall'influenza diretta o indiretta degli eventi avvenuti tra i 1939 e i 1945 nel mondo; e in qualche caso ancora si avvertono le loro conseguenze. Si pensi alla corsa alle armi atomiche; alla fine degli imperi coloniali; al boom economico degli anni '60; al Sessantotto; alla costituzione dell'Unione Europea; alla corsa ai consumi; all'evoluzione dei mezzi di comunicazione di massa; ai cambiamenti nei rapporti generazionali; al peso culturale del politicamente corretto; ai mutamenti emersi nella Chiesa con il Concilio Vaticano II. Tutte conseguenze dirette o indirette e tutte reazioni che in qualche misura rimandano agli eventi politici, militari, economici e di costume maturati con la Seconda Guerra Mondiale. Per allontanarsi da essi o per portarli a maturazione. Qui sarebbe troppo lungo entrare in dettaglio, ma i numerosi studi a riguardo non mentono.

E' a partire da queste considerazioni che si può tentare di prefigurare gli scenari immediatamente futuri.

PARTE SECONDA: IPOTETICI SCENARI

Di scenari futuri da prefigurare ce ne potrebbero essere numerosi; ne scelgo alcuni, quelli che mi sembrano più determinanti, anche soltanto nell'immaginario collettivo.

1. “Libertà di” e “libertà da” in uno stato democratico

Il coronavirus ha posto il problema delle libertà individuali e dei rapporti tra stato democratico e libertà di fronte all'emergenza. Si tratta di un problema serio, se non pochi – soprattutto autorevoli personaggi della politica, della cultura e del giornalismo - hanno dato l'impressione di temere più la perdita delle libertà individuali e di quelle collettive che la forza letale della pandemia.

Proviamo a partire da lontano. Il nostro più antico progenitore viveva in una caverna, passava il tempo a cacciare, a ripararsi dalle intemperie e faceva di tutto per sopravvivere, immerso in una natura che gli si presentava generosa ma anche pericolosa e ostile.

La sua vita consisteva quindi nella soddisfazione di “bisogni primari”, come sono stati definiti dagli studiosi di scienze socioeconomiche e sociopsicologiche, per esempio da Abraham Maslow. I bisogni primari servono alla sopravvivenza dell'individuo e della specie: mangiare, bere, ripararsi, riprodursi.

Ma c'è un altro aspetto che fu immediatamente chiaro a quel nostro progenitore: che da solo non ce l'avrebbe mai fatta, e solo in un gruppo, in un clan avrebbe potuto garantirsi la soddisfazione delle proprie necessità. Di qui la nascita della società, delle regole, delle leggi, dell'organizzazione sociale. Grazie ad esse, il nostro amico poté trovare il tempo per dedicarsi a fare qualcos'altro oltre che passare tutto il santo giorno a procurarsi cibo, a fuggire le fiere, a trovare un riparo affidabile e a riprodursi. Così ebbe l'opportunità, e soprattutto lo stimolo, per creare e per pensare.

Allora egli produsse arte, tecnica, invenzione, letteratura, filosofia, religione, creatività, giustizia, politica, etica. Tutte dimensioni della civiltà umana, ben inteso, tutti bisogni – non a caso definiti “secondari” - che non appena quel nostro progenitore si assicurò una più affidabile sopravvivenza iniziò a perseguire, ad approfondire, a celebrare, a considerare imprescindibili per la propria natura di essere intelligente. Così passo dopo passo poté ergersi a protagonista di un progresso e di una sorte in grado di elevarlo al di sopra dei suoi antenati primati, al di sopra della mera ripetitività dei comportamenti ferini di origine naturale.

Beninteso, non si dimenticò di perseguire la soddisfazione dei bisogni primari, ma sovente li sublimò in trasfigurazioni “secondarie”, in simboli e significati di natura etica e culturale; la ricerca del cibo e la difesa dalle intemperie si tramutarono in creatività tecnologica; il bisogno di difendere e di migliorare la propria sopravvivenza esitò nella politica e nell'economia; la vocazione a riprodursi fu trasformata in piacere dei sentimenti; la mera consapevolezza di sé venne a trasmutare in filosofia, in amore per la conoscenza. E così, nacque l'Uomo, sorto dall'imprescindibile legame tra istinto primario di sopravvivenza e capacità di elaborare le forme dell'intelligenza.

Torniamo quindi ai bisogni umani: gli aggettivi primario e secondario non determinano una graduatoria di importanza, piuttosto individuano la sequenza causale di doti comunque costitutive dell'Essere Umano. Ma su un punto occorre essere chiari, come avevo fatto già notare in precedenza: per essere creativo, libero, l'essere umano deve comunque essere vivo...



Mi è sembrato indispensabile, ai fini di ciò che dirò nelle argomentazioni che seguono, ricordare il nostro progenitore, con la sua brillante maturazione in termini di civiltà; ora, possiamo affrontare il tema di questo paragrafo: la libertà.

La civiltà occidentale ha elaborato due concetti, democrazia e libertà, che costituiscono oggi le fondamenta del patrimonio etico della Umanità.

La democrazia ha avuto numerose interpretazioni e declinazioni - altra quella di Pericle ad Atene, quella della Magna Charta Libertatis, dei sottoscrittori della Dichiarazione d'Indipendenza americana, quella della Costituzione Italiana, coeva alla Dichiarazione dei Diritti Fondamentali dell'Uomo del 1948; ma alla fin fine ogni democrazia è tale quando pone alla base della convivenza la dignità dell'individuo e il suo diritto a partecipare direttamente o indirettamente alle scelte della collettività di cui fa parte.

Sulla libertà si discute molto. Ispirandosi variamente a Rousseau o a Martin Luther King, si ripete come un mantra che essa termina dove inizia quella degli altri, ma si discute se i confini tra noi e gli altri siano solidi e, soprattutto, se siano quelli giusti.

Eric Fromm ha distinto tra una "libertà da" e una "libertà di". La prima costituirebbe una liberazione da condizionamenti, da ostacoli, pericoli, si connetterebbe anche al progresso scientifico e tecnologico, quello che fa superare problemi fisici, temporali, economici e sanitari. La seconda sarebbe più sofisticata, perché ha a che fare con il pensiero, la creatività, la possibilità di elaborare valori, modelli interpretativi, insomma di compiere scelte, di muoversi secondo le proprie inclinazioni e i propri interessi.

Beate le società in cui le due libertà si armonizzano fra loro; ed è questo l'obiettivo ultimo delle nazioni democratiche più avanzate, come quella italiana, che ha voluto fuggire qualsiasi legame con il suo passato autoritario fascista.

In realtà, le due libertà non convivono facilmente. Innanzitutto, per la suddetta necessità di contemperare le libertà dei singoli, stabilendo quindi confini condivisi che limitano in parte la libera espressione individuale garantendo però la necessaria convivenza e il rispetto reciproco. In secondo luogo, perché la "libertà di" può degenerare in licenza, quindi nella voglia di dare sfogo egoistico alle proprie scelte personali, che innescano conflitti e problemi per la collettività. Le leggi servono a regolare questo delicato equilibrio; ma prima di loro, serve la politica, cioè la scelta di un "pacchetto" di valori e quindi di principi in grado di concepire, valutare e interpretare determinate forme di convivenza. Il gioco tra le due libertà spesso ha individuato la natura dei diversi regimi politici succedutisi nella storia umana, da quello di carattere elitario a quello e religioso, da quello dittatoriale a quello liberale, da quello socialista a quello democratico.

Chi vince? Certamente sarebbe irrealistico definire dei valori assoluti e delle graduatorie assolute fra di essi. La storia, l'esperienza quotidiana, la stessa scienza delle organizzazioni ci indica che in circostanze diverse devono operare criteri diversi. Si prenda ad esempio il processo decisionale. In una dimensione macro-strutturale la democrazia e la libertà vanno perseguite per principio, semmai regolate da meccanismi che ne garantiscano e ne facilitino l'applicazione. Ma nel micro possono non funzionare. Vi immaginate un clima assemblearistico e una sana discussione democratica per prendere decisioni tattiche in battaglia? O al pit stop di una gara di Formula Uno, o durante una partita di calcio? O, più in generale, nelle strategie economico-finanziarie e produttive di un grande multinazionale? In tutti questi casi è necessario un vertice decisionale che, nel bene o nel male, prende decisioni immediate, vincolanti, che guardano quasi esclusivamente all'obiettivo immediato da raggiungere.

Tutto questo per dire che in molti casi, per garantire ai cittadini di essere "liberi da", può essere necessario sacrificare parte della "libertà di". Accade quotidianamente con le leggi che regolano la convivenza. Accade con i provvedimenti ordinari di controllo sociale da parte della magistratura e dell'autorità giudiziaria, in base alle leggi dello Stato democratico. La punizione del reo - ladro, assassino, truffatore che sia - e quindi la

riduzione della sua libertà personale, deriva dalla necessità di realizzare un ordine sociale e di praticare la doppia funzione, afflittiva e rieducativa, della pena, liberando la società da un possibile riprodursi del delitto e dalla sensazione di non vivere in sicurezza. Inoltre, esistono delle forme ordinarie di riduzione delle libertà personali in senso preventivo su cui c'è un sostanziale accordo: tanto per fare un esempio banale, si pensi alla creazione delle ztl nei centri storici, in cui la necessità di assicurare la "libertà da" (dall'inquinamento atmosferico) prevale sulla "libertà di" (poter circolare liberamente).

Lo stesso discorso vale per i problemi sanitari. Il lockdown, lo "state-in-casa" indotto dalla pandemia di coronavirus, che limita le libertà personali di movimento, di consumo, di esercizio delle professioni, quindi le "libertà di", costituisce un tentativo di "liberare da" i cittadini, di sottrarli al pericolo, in mancanza di altre valide alternative. Ma c'è di più; constatato il numero dei possibili positivi, in grado di contagiare gli altri, si propone di utilizzare apposite app per garantire loro assistenza in ogni momento, ma anche per monitorarne gli spostamenti; in Corea del Sud – che è una democrazia - si è optato addirittura per i braccialetti elettronici, soprattutto per quei positivi asintomatici che tendono a sottrarsi ai controlli. Non c'è male, anche in tema di privacy...

Si tratta di provvedimenti provvisori, collegati esclusivamente alla durata delle condizioni di pericolo, anche se qualcuno – temo – cerchi di approfittarne, come succede con il governo di Orban in Ungheria... In generale, quindi, si dovrebbe trattare di una virtuosa scelta di carattere precauzionale a tutto vantaggio degli individui e quindi dell'intera collettività.

Ma c'è chi teme, chi si sente inquieto per questa coartazione così forte delle libertà personali più elementari imposta dal lockdown. Fino a sospettare, come il filosofo Giorgio Agamben, un oscuro disegno per imporre nel mondo governi più autoritari. Non ci meravigliamo: se c'è gente convinta che la Terra sia piatta, ci sarà pure un filosofo capace di concepire complottismi del genere. Semmai l'esempio di Orban dovrebbe ammonire sulla possibilità che qualcuno se ne approfitti, non che qualcuno fin dall'inizio abbia tramato.

Paradossalmente, questo timore di ledere il diritto assoluto di libertà individuale è stato forse alla base della indiscriminata diffusione del virus in Italia e in Europa. Di certo la scienza ha sottovalutato il Covid-19, per la virulenza della sua contagiosità, insistendo solo tardivamente con le Autorità per prendere adeguati provvedimenti restrittivi. Anche la politica ha sottovalutato il problema, rubricandolo ad una questione regionale; ma con la globalizzazione nulla è più soltanto regionale: basti vedere l'esportazione degli effetti delle guerre in Medio Oriente nelle vie e nelle piazze d'Europa e d'America con il terrorismo islamico. Senza contare che probabilmente le drastiche misure prese a Wuhan sono state considerate più come la mossa di un regime dittatoriale che come la necessaria risposta ad una feroce epidemia. Quindi, a ben vedere, la preoccupazione di ledere qualche diritto universale, anche in via provvisoria, ha certamente influito sulla travolgente diffusione del virus. E su questo le democrazie occidentali dovranno riflettere e dibattere a lungo.

Peraltro, per quel che riguarda le democrazie occidentali e segnatamente l'Italia, stiamo parlando di un lockdown leggero, almeno rispetto a quello messo in atto a Wuhan, dove la diffusione del virus è stata sconfitta utilizzando le materie forti tipiche di un regime autoritario.

Allora, che libertà sarà, dopo il coronavirus?

La nostra Costituzione Italiana garantisce, nei primi articoli, la libertà personale, civile e politica dei cittadini; subito dopo, il diritto alla salute. Non vi è apparente graduatoria tra i due diritti, ma qualche osservazione in merito va fatta. La Costituzione nasce come reazione alla dittatura fascista; era logico, allora, mettere subito in chiaro i suoi principi democratici, il rispetto della dignità individuale, la libertà personale, quella politica e quella sindacale. I diritti civili che essa propugnava erano innanzitutto quelli legati ai caratteri sociali dei cittadini: razza, sesso, religione, idee, tipo di lavoro; il diritto alla salute era "scontato", e per questo se ne parla più avanti, dopo aver messo per così dire i puntini sulle i...

Tuttavia, settant'anni di democrazia non passano invano; dobbiamo preoccuparci un po' meno delle minacce che vengono alla nostra democrazia e alla libertà, anche se la guardia non va mai abbassata; perché all'orizzonte giungono continuamente nuovi pericoli. Alcune più gestibili, come è stata la crisi economica del 2008; alcune impressionanti, ma di limitate dimensioni territoriali e politiche, come è stato e può ancora essere il terrorismo internazionale; altre legate alle decisioni collegiali di mezzo mondo, come il problema dell'inquinamento ambientale e l'uso sostenibile delle risorse. Ma le pandemie sono diverse; perché si evolvono rapidamente e su tutto il pianeta, senza vero preavviso, causano risposte ritardate e quindi rischiano di avere campo libero nei loro effetti più devastanti.

In questi casi, è chiaro che la "libertà da" vince il confronto con la "libertà di"; non si tratta di tornare necessariamente indietro in termini di democrazia, ma di trovare le giuste strategie per conservare la sopravvivenza delle persone, senza la quale ogni discorso sulla libertà diventa vano.

La domanda allora è la seguente: come si comporterà il mondo, o anche soltanto il nostro Paese, nei tempi immediatamente futuri? Se avrà fatto tesoro di quanto accaduto con la pandemia, come articolerà la risposta, come si preparerà ad altri eventi del genere senza farsi prendere alla sprovvista?

In tal caso si intravedono due strade. Una virtuosa, anche se realista; l'altra problematica e pericolosa.

La prima comporta la definizione di tutta una serie di protocolli operativi di tipo precauzionale al sorgere della minaccia: definizione del ruolo della scienza, valutazione della soglia oltre la quale far scattare i primi provvedimenti; gradi progressivi di severità di tali provvedimenti; ruoli e forme di interazione funzionale dei poteri centrali e periferici; gradualità della sospensione di taluni diritti e garanzie di restituzione delle libertà compresse temporaneamente. E non tanto a colpi di decreti, ma attraverso un corpus giuridico ad hoc, definito una volta per tutte a livello costituzionale e parlamentare, alla stessa stregua di quanto oggi avviene per i rapporti con il mondo della finanza, con il sistema produttivo, con le organizzazioni sindacali o per tutela militare dell'integrità dello stato repubblicano. In tal caso, si eviterebbe che le risposte e la loro più o meno drastica modulazione rischino poi di creare un settore privilegiato, e sottratto al controllo democratico, in grado di prendere decisioni unilaterali, magari giustificabili sul piano politico e giustificate su quello scientifico, ma sottoposte costantemente al dubbio, al timore che si trasformino in precetti autoritari.

Ed è questa la strada pericolosa: che non si preparino preventivi protocolli condivisi, tanto efficaci nel contrastare la minaccia quanto garantiti sul piano della tutela dell'interesse individuale e collettivo. D'altronde, si tratta di timori che non albergano soltanto tra gli ierofanti della libertà assoluta, ma sono stati costantemente espressi dagli scrittori di fantascienza più sensibili e avveduti, che hanno prefigurato la nascita di sistemi sociali tanto efficienti quanto rigidi, sorti dalla necessità di dare risposte immediate e pragmatiche alle più imprevedibili minacce appaie dal futuro prossimo venturo.

Ad esempio, non si può negare che nell'immediato futuro si dovrà porre mano ad un protocollo riguardante la tracciabilità e la geo-localizzabilità del cittadino, in caso di necessità e di emergenza. A tutela dello stesso cittadino e del sistema sociale nel suo complesso.

Poiché ormai ciascuno di noi gira con un cellulare, questo strumento dovrebbe servire non solo a chattare o a fare selfie, ma dovrebbe costituire uno strumento indispensabile per ritrovare o recuperare persone in difficoltà, per comunicare con loro, per controllare gli spostamenti di massa sul territorio.



Ci può essere un attacco al diritto alla privacy? In parte sì, perché è inevitabile che le app di cui si parla in questi giorni, adottate ad esempio in Corea, possano risultare un tantino intrusive; ma è altrettanto vero che esse in caso di emergenza possono fornire informazioni basilari per intervenire proprio a tutela del cittadino.

Certi strumenti del resto sono come le leggi: servono certamente e costituiscono una garanzia e una opportunità in uno stato democratico, diventano strumento di oppressione in un regime autoritario e dispotico che cerca di controllare la vita dei cittadini come il Grande Fratello di Orwell. Vorrei ricordare che il problema si era già posto con la videosorveglianza, ed è stato brillantemente risolto, tanto che oggi la videosorveglianza costituisce un importante strumento di prevenzione che ha dato frutti importantissimi per la sicurezza sociale. Allora, la questione è a monte: nell'immediato futuro potrebbe essere necessario legiferare per creare un sistema di garanzie democratiche che consentano, esclusivamente in circostanze emergenziali, di creare inevitabili intrusioni nella privacy dei cittadini.

Vi propongo un caso particolare, su cui riflettere. I media, nel rispetto della privacy dell'interessato, annunciano che un professore di liceo, un medico di base o un professionista è risultato positivo al coronavirus. A questo punto, non sapendone di più, sono autorizzati a preoccuparsi tutti gli studenti liceali, tutti i pazienti dei medici di base, tutti i clienti di qualsivoglia professionista, architetto, commercialista, avvocato che sia. Beninteso, le autorità sanitarie sanno perfettamente di chi si tratta, quali ambienti ha frequentato, con quali persone è effettivamente entrato in contatto, e operano immediatamente uno screening su di loro. Ma l'opinione pubblica, la massa indistinta dei possibili contatti di quella sconosciuta persona X di cui si conosce solo la funzione, come può rassicurarsi? Deve improvvisarsi 007 per risalire alla sua identità? Scatenare preoccupazione, panico, dubbi nella popolazione non è mai un affare, può indurre ad una indiscriminata caccia alle streghe (o all'untore), alimentata dalla diffusione "virale" delle fake news, e a reazioni di massa incontrollate e ingiustificate, persino pericolose.

Insomma, si può prevedere che già nel breve periodo la politica rifletterà su certi problemi, sulla possibilità che questi si ripropongano e che quindi occorra essere preparati, magari con la speranza di non dover più ricorrere ad una tale riserva di decisioni estreme e urgenti. Forse sarà necessario intervenire sulla stessa Costituzione, inserendo le clausole necessarie affinché venga individuato un repertorio di minacce globali meritevoli di essere affrontate con dispositivi costituzionali d'emergenza.

Un altro tema, scottante, che emergerà fin dal breve periodo sarà costituito dalla necessità di ripensare al rapporto tra Stato e Regioni in termini di sanità; beninteso, non per quel che attiene alla gestione ordinaria della sanità pubblica e privata sul territorio, ma con riguardo alla gestione della risposta a minacce globali che interessano il territorio nazionale e che necessitano di una risposta unitaria e coerente. Qualcuno ha equiparato la lotta al coronavirus ad una guerra: se è vero, allora è impensabile affrontare una guerra rivolta al nostro Paese con strutture militari decentrate a livello regionale. Zone rosse sì, zone rosse no, obbligo di mascherine sì, obbligo di mascherine no, ingressi sì, ingressi no, programmazione di strutture d'emergenza immediatamente attivabili sì, o no: queste decisioni non possono essere prese unilateralmente da un sindaco, o da un governatore regionale, ma devono entrare a far parte di un protocollo di natura precauzionale studiato, progettato e programmato a livello centrale, semmai reso flessibile dall'apporto consultivo e informativo delle strutture territoriali periferiche.

Su questi argomenti in realtà le discussioni sono già iniziate, da parte di politici, costituzionalisti, esperti ed è prevedibile che si genereranno contrasti di natura teoretica, ma anche ideologica. Di certo, non sarà un tema che potrà essere trascurato non appena l'orizzonte si farà più roseo, perché quel roseo orizzonte prima o poi riproporrà gli stessi problemi. Forse occorrerebbe ricordare che in materia di sanità globale si sono succedute negli ultimi trent'anni numerose e letali epidemie, come l'Hiv, la Sars, la Mers, l'Aviaria, l'Influenza suina o l'Encefalopatia spongiforme bovina (mucca pazza); e che spesso si sono minimizzati i problemi che già oggi, con le migrazioni – fenomeno peraltro inevitabile, comprensibile e persino sostenibile- provengono dalla

diffusione in Europa di malattie che sembravano ormai lasciate alle spalle come la malaria e la tubercolosi e dalla minaccia latente di altri morbi ancor più letali e capaci di rapida diffusione epidemica come l'ebola. Se permettete, ci metterei anche la dipendenza da droghe e alcol: non sono epidemie, ma sono fenomeni che investono - come le epidemie - la sanità, l'ordine pubblico, la sicurezza, le relazioni sociali: e quanto a danni e a vittime, siamo lì...

Quindi l'emergenza sanitaria, in un mondo globale, interconnesso, fortemente promiscuo come quello attuale, non è un fenomeno accidentale e raro, ma deve essere inteso come una minaccia continuamente dietro l'angolo, che merita la programmazione di strutture immediatamente disponibili e attivabili e di metodologie di riposta ispirate ad un principio di precauzione su larga scala.

C'è poi un punto che merita particolare attenzione. La storia umana insegna che in ogni periodo di crisi si sono verificate forme più o meno violente di conflitto sociale. I bisogni dei più penalizzati, la percezione di essere emarginati, la lotta tra soggetti competitori, l'insufficiente chiarezza delle prospettive, l'insoddisfazione, la disperazione, possono creare tensioni, esplosioni sociali, sommovimenti di piazza, esplosioni improvvise e non solo da parte di chi ha sempre praticato la lotta extraparlamentare, ma anche da chi improvvisamente sente intorno a sé la solitudine e l'ingiustizia, le percepisce magari soggettivamente e reagisce d'istinto. Questi stati di malessere possono essere cavalcati dai movimenti anarco-insurrezionalisti, dalla criminalità organizzata, ma anche dalla politica, che dagli umori di pancia della piazza può cercare di trarre un sostegno elettorale di massa. Da questo punto di vista, occorrerà molta saggezza e molto senso di responsabilità da parte dei partiti politici costituzionali, da parte delle autorità, da parte degli stessi media. E comunque è un rischio da non trascurare, soprattutto nel tempo, quando al solidarismo istintivo di questi giorni si potrà sostituire la percezione che tutto è cambiato e non tutto, o non per tutti, in meglio.

2. Nuovi scenari dell'economia e del lavoro in un mondo già in evoluzione

Il discorso sulla necessità di progettare meccanismi precostituiti di risposta all'emergenza sanitaria, ci conduce immediatamente ad uno scenario di carattere non solo politico, ma anche e soprattutto di tipo economico e lavoristico.

Non sono un economista, quindi mi limiterò ad attingere ad alcune indicazioni sparse che provengono dal mondo dell'economia e della finanza. E sicuramente non sarò esaustivo.

2.1 La finanza internazionale alla prova

Accanto alle vittime che hanno contratto fisicamente il virus, presto occorrerà contare quelle messe in ginocchio dalla crisi epocale dell'economia nazionale e globale. Produzione ferma, scambi ridotti al lumicino, interruzione di quella complessa catena internazionale di interdipendenza funzionale che caratterizza l'industria al tempo della globalizzazione stanno creando disoccupazione e trascinando moltissimi lavoratori dipendenti e autonomi sul lastrico.

L'Istat e il Censis prevedono un crollo dei consumi e

– nonostante la “potenza di fuoco” messa in atto dal governo –

dovranno trascorrere almeno due anni prima di tornare ai livelli attuali del PIL, mentre potrebbero chiudere fino ad un milione di imprese; Goldman & Sachs calcolano una diminuzione del PIL fino ad un 9% in Europa e all' 11% in Italia (il FMI si ferma al 9%...), cifre da recessione profonda, anzi da implosione del sistema economico-finanziario.



Anche se si fronteggerà al meglio una situazione del genere significherà in ogni caso indebitarsi a cascata, le imprese con lo Stato, lo Stato con la finanza europea e internazionale, seppur a condizioni estremamente favorevoli. **Nei prossimi mesi – e anni –avremo più debito, più deficit, più inflazione.**

Tutto ciò potrebbe condizionare lo sviluppo verso alcune direzioni – in termini di produzione, commercio, consumi - a scapito di altre.

Beninteso, i consumi torneranno; ma è possibile che cambino nella qualità e nelle priorità; in questi giorni hanno tenuto, anzi sono cresciuti, i consumi del comparto alimentare, seppur in modo diseguale, privilegiando i supermercati e deprimendo talvolta i piccoli negozi di quartiere e i mercati all'aperto, che non garantiscono adeguate possibilità di distanziamento interpersonale. Ma anche qui potrebbero verificarsi problemi a monte, nei raccolti dei prodotti agricoli e nell'allevamento e, con il blocco delle frontiere nell'export/import, specie per il made in Italy di qualità. Tuttavia la questione diviene allarmante in altri settori, come l'abbigliamento e i servizi alla persona, come nell'industria meccanica e automobilistica con tutto il loro indotto, come nel turismo, nella logistica e nei trasporti. Chiudendo per varie settimane, questi settori sono stati sconvolti in tutta la filiera produttiva, dall'origine al destinatario finale.

L'esborso che lo Stato sta mettendo in atto per sostenere tali settori è gigantesco, ma potrebbe ripercuotersi sulla posizione dell'Italia nel più ampio scacchiere finanziario internazionale ed è questo il motivo per il quale il nostro Paese, accanto ad altri che hanno le stesse difficoltà, ha chiesto una risposta forte, e innovativa, da parte dell'Unione Europea. L'Europa saprà darla? E, soprattutto, mantenerla nel tempo?

Il coronavirus ha posto l'interrogativo se in futuro non si debba costituire una riserva assicurativa destinata esclusivamente a fronteggiare questo tipo di emergenze, sia a livello nazionale che a livello comunitario e magari a livello internazionale. Che il dibattito sul tema sia serrato e inneschi già da ora discussioni e divergenze conferma la delicatezza del problema e, soprattutto, la necessità di giungere comunque a provvedimenti preventivi; anzi, probabilmente precauzionali. Senza contare che potrebbero verificarsi dinamiche destabilizzatrici sui mercati finanziari internazionali con accaparramenti, tentativi di scalate, fusioni squilibrate che altererebbero l'economia di vari Paesi e innescerebbero incontrollabili processi politico-economici caratterizzati da protezionismo, avventurismo e speculazioni piratesche. Uno dei rischi individuati dalle parti sociali interessate – imprenditoriali e sindacali - è che, in periodo di ferma produttiva, si inseriscano soggetti esterni diversi, capaci di sostituirsi nelle consegne. Gli organismi sovranazionali come l'FMI a livello mondiale e la BCE a livello europeo dovranno vigilare affinché non si crei una sorta di Far West. Va considerato che proprio alcune delle più forti economie – Usa e Cina in testa – rischiano di essere messe in ginocchio e nel tentativo di salvarsi potrebbero essere indotte a muoversi in modo destabilizzante per il mercato globale. L'Agenzia JP Morgan calcola contrazioni catastrofiche del PIL statunitense nei prossimi mesi e forse anche nel medio termine. Altre economie, come la Russia, meno coinvolte nella crisi, potrebbero tentare di approfittarne. L'idea di un nuovo e peggiore 2008 è dietro l'angolo e forse sarà opportuno trovare un equilibrio tra la necessità di spendere ora le risorse economiche nazionali e internazionali per sostenere il peso della crisi e quella di non esporsi oltre certi limiti nell'accumulare debito.

Che la risposta stia in investimenti massicci è quasi ovvio; che tali investimenti decreteranno la fioritura di certi settori e la morte di quelli più obsoleti o tradizionali è altamente probabile, proprio perché il domani sarà certamente diverso e altre strade verranno percorse. Accadde anche dopo la II Guerra Mondiale.

Ma non si tratta solo di reinventare le dinamiche e i meccanismi nazionali, comunitarie ed europei della finanza e dell'economia.

Innanzitutto occorrerà tornare indietro rispetto a certi allegri processi di decentramento industriale a livello intercontinentale, che hanno creato gravi problemi di disponibilità di ben essenziali nei momenti di emergenza globale. A livello nazionale, o almeno a livello europeo, sarà necessario mantenere almeno in parte una produzione strategica di base, soprattutto nei settori più necessari o più innovativi, come l'energia, il digitale, la farmaceutica, l'agricoltura.

Parimenti, emergerà sempre più evidente la necessità, proprio per garantire efficacia ai provvedimenti che vengono intrapresi, di riconsiderare i principi, la prassi e i vincoli di carattere burocratico. Almeno in Italia, che dai laccioli burocratici è costantemente afflitta.

La burocrazia resta certamente necessaria e funzionale al miglior funzionamento della macchina statale. Ma non può diventare un freno, men che meno di fronte alle emergenze. Certo, essa è stata pensata per garantire l'equità e la standardizzazione del procedimento della macchina statale; ma da qui a diventare un ostacolo all'efficienza e all'efficacia dell'intervento dello Stato a beneficio della comunità ce ne corre. Il rischio dell'imbroglione, della malversazione, del reato, è sempre dietro l'angolo; tuttavia nulla vieta – ancora una volta ripensando ad una diversa interpretazione della democrazia e della libertà - che si possano costruire meccanismi di controllo rapidi, stringenti, ma che non impediscono il flusso delle attività produttive e delle risposte ai bisogni delle comunità e della collettività. Il giornale tedesco *Die Welt* teme che i soldi europei vadano alla mafia? E' una preoccupazione che è stata espressa anche in Italia e che quindi non può suonare come mera offesa al nostro Paese. Questo rischio si abbatte non fermando i flussi economici, ma bloccando la mafia prima che essa possa entrare nel processo; anche qui, probabilmente lo Stato dovrà intervenire con maggiore incisività rimuovendo quelle riserve garantiste che ancora rendono lenta la risposta alla criminalità organizzata. Non c'è solo una guerra al coronavirus e ai suoi simili. Ci deve essere una guerra alla criminalità organizzata che non conosca limiti e scrupoli legali. Ci sono soldati per certe guerre e soldati per altre guerre. Soldati che le guerre debbono vincerle, con ogni mezzo.

2.2 Gli investimenti nella sanità prossima ventura

Il coronavirus ha dimostrato che una pandemia non esaurisce i suoi effetti in tre mesi, ma crea un'onda lunga, che può durare anni; senza contare la possibilità che una pandemia si ripresenti periodicamente e in termini sempre potenzialmente devastanti.

Ne consegue la necessità di possedere una riserva

nazionale di produzione di beni strategici; una prassi

che il decentramento produttivo e la globalizzazione

aveva quasi abbandonato, interessando persino gli armamenti

militari. La pandemia ha rivelato nella insufficiente disponibilità di protezioni sanitarie uno dei punti più deboli dell'economia dei paesi industrializzati, essi stessi sovente attori di accaparramenti sul mercato internazionale. Il bocca di mascherine già pagate alle dogane per sopperire a necessità interne operato da alcuni stati produttori come India e Turchia, ma anche gli stessi Stati Uniti, è la prova che certi squilibri nel decentramento delle attività produttive, indotti da una globalizzazione estrema, non possono essere più giustificati. Delle due l'una: o il pianeta diventa un unico mercato soggetto alle stesse leggi e agli stessi meccanismi economico-finanziari, e quindi senza barriere doganali, del che mi permetto di dubitare, o di fronte al rischio delle pandemie dovranno essere rivisti anche i criteri e la metodologia della autosufficienza produttiva nazionale. Qualcuno, citando il paradosso di Lorenz, ricorderà che siamo talmente interconnessi sul piano finanziario, che il famoso volo della farfalla in Giappone può mettere in ginocchio una fabbrica in Texas; la diffusione del virus conferma questa caratteristica della globalizzazione dei mercati, delle comunicazioni e della finanza. Tuttavia il meccanismo della globalizzazione fa presto a bloccarsi, a incepparsi, di fronte alla minaccia planetaria; in ogni momento possono chiudersi i confini, ridursi gli scambi e riemergere comportamenti non virtuosi di nazionalismo economico-produttivo.

La produzione di dispositivi tecnologici non può essere affidata solo ad un mercato internazionale; e non si può rincorrere affannosamente l'emergenza; occorre garantire una produzione interna non soggetta a vincoli commerciali che possono diventare precari e pericolosi in caso di emergenze internazionali. Una produzione in grado di creare riserve.



Di qui, la necessità di riconversioni industriali non solo nel breve periodo, come sta accadendo con le mascherine prodotte dalle fabbriche di abbigliamento e i ventilatori costruiti a Maranello o a Woking, ma più in generale con il re-indirizzamento di certi settori produttivi, per creare riserve adeguate nei confronti delle minacce sanitarie prossime venture.

Poiché certe forme di totale autosufficienza oggi non sono più possibili - e lo dimostrano i sotterfugi della Corea del Nord e dello stesso Iran per sopperire al blocco degli scambi internazionali - va individuato il giusto equilibrio onde evitare di trovarsi strangolati dalle insufficienze del sistema nel caso delle esplosioni delle pandemie.

Ma c'è dell'altro. Come si è ammonito autorevolmente da più parti, è necessario creare presidi sanitari di riserva sul territorio. Non servono soltanto per le epidemie, possono essere utili in caso di terremoti, di uragani o soltanto per una più equilibrata distribuzione locale dei servizi sanitari. Tali investimenti possono avere conseguenze positive anche per sostenere altri settori, come quello edilizio e quello manifatturiero, falcidiati dalla crisi innescata dall'emergenza e dal lockdown.

E' probabile che nell'immediato futuro questi provvedimenti riguarderanno il territorio sia in termini di centri specializzati e di eccellenza (in parte già operanti in Italia, che qui è all'avanguardia), sia come presidi locali, sia in termini di assistenza sociale alle categorie più deboli, con la ripresa di nuove forme di Welfare, legate alle RSA, ai disabili alle più variegate condizioni di svantaggio sociale e sanitario, sia soprattutto in termini di strumenti e di spazi, pronti ad essere messi immediatamente in funzione nel caso di una emergenza, quale che essa sia. L'esperienza del coronavirus - con molti ammalati non gravi curati in famiglia che rischiano di contagiare i familiari - suggerisce la necessità di avere luoghi di ricovero dedicati, magari non in continua attività, ma immediatamente attivabili in caso di epidemia. Certo, trattandosi di risposte di carattere precauzionale, il rischio è quello di bloccare risorse in attesa di una minaccia - una pandemia - che magari tarda benevolmente a verificarsi; ma se il sistema è sufficientemente flessibile si può modulare la disponibilità delle risorse e delle risposte a seconda del tipo di minaccia. Si può quindi prevedere un salto di qualità nel servizio sanitario nazionale, con una virata dell'attenzione della società verso questo settore in tutte le sue declinazioni: scientifica, tecnologica, occupazionale, organizzativa, amministrativa.

Tutto ciò è ben presente negli esperti del settore e nella classe politica, per cui c'è da aspettarsi un cambio di rotta nei prossimi anni. Una volta metabolizzati, certi cambiamenti strategici non verrebbero più vissuti come eccezionali, ma come una prassi normale, cioè come un fattore costitutivo e compresente del fenomeno economico e della sicurezza collettiva.

2.3 L'evoluzione dell'organizzazione del lavoro, del commercio al dettaglio e del lavoro scolastico

Assieme alla salute, va certamente tutelato il lavoro. Nei periodi di lockdown si pongono enormi problemi di salario per i lavoratori dipendenti e di reddito per gli autonomi.

A livello dei settori produttivi, potrebbe essere necessario stabilire prelievi sui salari e sui redditi da lavoro autonomo, volti a creare una cassa separata che venga incontro alle necessità dei lavoratori che si trovasse sospesi temporaneamente dall'occupazione, al fine di godere di una reintegrazione dei salari o di parte di essi. Potrebbero essere, in Italia, sia l'Inps che l'Inail a gestire questo regime, così come ora avviene per i risarcimenti, per le pensioni e per il tfr.

Anche questo è un possibile scenario futuro per il sistema salariale e per quello assicurativo.



Anche l'organizzazione del lavoro, dalle fabbriche agli uffici, ai cantieri agli stessi esercizi commerciali, potrebbe subire una certa evoluzione, nel distanziamento degli operatori, nella loro protezione mediante dpi. E' chiaro che occorrerà ripensare l'organizzazione del lavoro in modo da garantire l'occupazione anche in tempi di epidemia/pandemia, a seconda dei vari profili professionali, che comportano differenti spazi operativi tra i lavoratori e differenti spazi relazionali tra lavoratori e clientela/pubblico.

E non solo; se riesci a distanziare i lavoratori in fabbrica o in ufficio, ma poi li costringi ad intrupparsi sui bus, le metropolitane e i treni con i quali raggiungono il posto di lavoro, il problema si ripresenta in tutta la sua drammaticità. Interventi non di poco conto dovranno essere ripensati anche per il servizio di trasporto pubblico, addirittura cadenzando in modo diverso gli orari, la fruizione, la disponibilità di mezzi.

Tutto questo, almeno nel breve periodo. Ma non è escluso che si inneschi a questo punto un processo di rinnovamento generale su tempi medio-lunghi che riguardi la progettazione di nuovi luoghi di lavoro, di procedure operative, di rapporti interni, ma anche di dislocazione degli spazi sui mezzi di trasporto che rispondano immediatamente al verificarsi di nuove pandemie, consentendo di continuare le proprie mansioni e di muoversi sul territorio in condizioni di sicurezza.

Potrebbero cambiare le condizioni di lavoro e le stesse modalità di relazioni con il pubblico anche con un aumento smisurato di operazioni via call center e di servizi online, come già si vanno difendendo quelli bancari. Una tendenza peraltro già in atto che la progressiva familiarità del pubblico con certi strumenti tecnologici non potrà che far crescere in modo esponenziale. E' noto come lo sviluppo dei centri commerciali e il boom delle vendite online stiano mettendo in crisi i negozi al dettaglio, o almeno quelli non interessati da un continuo flusso turistico o dislocati nei centri commerciali polivalenti). Questa tendenza involutiva, già drammaticamente presente nelle città, potrebbe giungere ad estreme conseguenze con il lockdown e con la cultura di distanziamento sociale, decretando la sentenza finale per certi esercizi commerciali e per certi spazi urbani. A meno che la reazione al lockdown non riversi in futuro la popolazione dei consumatori nelle strade del centro, per riappropriarsi di abitudini quasi perdute. Ma purtroppo mi viene da pensare che tale reazione semmai si manifesterà più nei centri commerciali che nelle vie dei centri urbani già in progressiva decadenza e forse incapaci di rialzarsi all'ennesimo colpo di maglio delle dinamiche commerciali postmoderne. Non sarà superfluo considerare che, di fronte allo sviluppo impetuoso del commercio online, persino i negozi al dettaglio dei frequentatissimi centri commerciali in futuro potrebbero subire effetti negativi. E non è un caso che moltissime case affianchino alla vendita al dettaglio le vendite online, per non farsi trovare scoperte se cambiasse definitivamente il vento delle abitudini d'acquisto.

Questa crescita delle operazioni online riguarda anche i servizi pubblici: si pensi ai servizi postali, ma anche a quelli demografici. Per numerosi profili professionali, in specie nel pubblico impiego, potrebbero mutare le condizioni di lavoro, con un front-office sempre più ridotto, con una progressiva riduzione di quelle operazioni che comportano rapporti diretti con le persone, e quindi con un fortissimo aumento dello smart working. Si può quindi prevedere che molti profili professionali, nel commercio, nei servizi e nel pubblico impiego in futuro andranno riconvertiti nelle direzioni che stanno crescendo e cresceranno anche – e non solo - in conseguenza dell'esperienza pandemica.

Più lineare appare il quadro per quel che riguarda le condizioni di lavoro nel settore della sanità e della salute pubblica.

La scienza è stata sempre in allerta, ma è possibile che essa stessa si stia influenzata da criteri per così dire "economici", privilegiando quegli itinerari di ricerca che fornivano maggiori e più immediate prebende alla comunità scientifica, alle università e ai centri di ricerca pubblici e soprattutto privati. Oggi le priorità tornano ad essere quelle della sicurezza internazionale, che comprende in buona misura le pandemie, che appaiono sempre più ricorrenti proprio in virtù del vorticoso scambio planetario. Come accennavo in precedenza, è

evidente la necessità di riorganizzare il settore in tutte le sue dimensioni. A partire dalle università, quindi dalla formazione del personale sanitario ai vari livelli: ad esempio, rafforzando le strutture al fine di accogliere senza carichi eccessivi le iscrizioni delle matricole, cioè senza ricorrere a penalizzanti test d'ingresso. Che sia la normale dinamica universitaria a selezionare i meritevoli e i motivati, a cadenzarne la maturazione universitaria, piuttosto che una batteria di domande quasi sempre fuorvianti. Inoltre, al posto di un esame di stato di dubbia capacità selettiva, sarebbe opportuno rafforzare la pratica ospedaliera attraverso più lunghi tirocini sul campo fin dai primi anni di studio. Un discorso analogo si potrebbe fare per le scuole infermieristiche e per le lauree brevi.

Questi temi ci conducono anche alla scuola, anzi al sistema formativo di ogni ordine e grado. Al di là della ripresa delle lezioni, comprese quelle universitarie, si sta delineando uno spazio sempre più vasto per le metodologie didattiche a distanza, supportate da nuove tecnologiche in rapida espansione.

L'esperienza del lockdown ha innescato un processo che io credo non possa tornare più indietro, anzi certamente ha già prospettato nuove opportunità.

Ne potrebbero uscire rivoluzionati le finalità formative, le metodologie didattiche, le sperimentazioni sul campo, il raggio d'azione delle competenze, la formazione e il ruolo degli insegnanti. Potrebbero crearsi scuole virtuali sempre meno legate a spazi e tempi, ma in grado di fornire un insegnamento più ricco in termini di qualità e di quantità delle nozioni e delle procedure di verifica delle competenze acquisite, che si incrocerebbero meglio con taluni cambiamenti negli stili di vita della popolazione; senza contare una sempre maggiore democratizzazione degli accessi alla cultura. E' possibile che negli asili e nella scuola primaria questi cambiamenti siano meno accentuati, per la necessità costante di una relazione diretta tra formatore e bambino, ma anche in questo caso potrebbe cambiare la logica della scuola come mero parcheggio e il recupero di un diverso rapporto tra scuola e famiglia in un processo che opererebbe sulle relazioni sociali e sulla stessa dimensione pedagogica dell'interazione fra le diverse agenzie di socializzazione primaria..

3. L'evoluzione dei modelli culturali

3.1 Una Chiesa di sostanza?

Per chi ha una fede, in particolare quella cattolica, il coronavirus ha svelato una serie di riflessioni di non secondaria importanza. Per chi ancora immagina Dio come un padre severo impegnato a spedire premi e punizioni, la pandemia può essere interpretata come un richiamo severo contro l'edonismo, il delirio di onnipotenza dell' Uomo, la superficialità e la ritualità abitudinaria della nostra vita quotidiana. Ma questa è una mentalità residuale di origine medievale, quando la religione era considerata come un sollievo contro le inevitabili e inevitabili ingiustizie del mondo.

Il passo evangelico "beati i poveri" veniva visto non come la spinta a liberarli dall'ingiustizia, ma come rassegnazione contro una società fortemente stratificata che non permetteva a chi si trovava in basso di alzare la testa. E li consolava all'idea di un altro mondo in cui sarebbero stati risarciti.

Ma non è così che la Parola evangelica va interpretata. Il messaggio evangelico, a leggerlo correttamente e al di là di espressioni letterali che erano costruita per l'uditorio dell'epoca, esaltano il senso di responsabilità, la consapevolezza, la libertà di scelta, la capacità di opporsi ai mali del mondo. Ho scritto anche altrove che



oggi non basta più soccorrere da buoni samaritani il viandante ferito: il Cristianesimo di Don Sturzo, quello di La Pira, ma anche quello di Francesco impegnano i fedeli sul campo, a rincorrere e perseguire i ladroni che lo assalirono. E non c'è bisogno di aggrapparsi all'equivoco messaggio della teologia della liberazione, basta rileggersi meglio la produzione teologica e letteraria sorta con il Concilio Vaticano II e le encicliche emanate da pontefici di grande statura morale e teologica come Paolo VI, Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Francesco per comprenderlo.

Parliamoci chiaro, la fede è sostanza; la religione è la forma. Certo strettamente legate fra loro, non voglio cadere nella trappola dell'aristotelismo semplicistico del don Ferrante manzoniano, da sociologo non potrei tollerarlo. Tuttavia la fede ha un significato teologico che non muta nel tempo, mentre la religione è un prodotto storico. Certo indissolubilmente legato alla fede, ma che della fede rappresenta una interpretazione socio-antropologica: credere in Dio e in Gesù Cristo è un conto, seguire il rito ambrosiano o quello romano nelle celebrazioni religiose, oppure riconoscersi nella Chiesa cattolica, in quella evangelica o in quella ortodossa, è un altro. La religione è una sovrastruttura storica e simbolica della fede che si stratifica nella società venendo incontro alle aspettative e alle necessità mondane di una popolo che ha bisogno di atti formali, esteriori, di riconoscimento. Ma proprio perché sono sovrastrutture che si muovono nella Storia, i riti, le tradizioni, la prassi religiosa possono cambiare nel tempo.

I giorni del coronavirus, con le chiese necessariamente chiuse, con il difficile accesso ai sacramenti, con la distanza fisica e inevitabilmente anche "religiosa" tra Chiesa e popolo, hanno indotto i fedeli a vivere la fede più in termini di sostanza che di forma. Il papa che officia isolato in una Piazza San Pietro deserta ha colpito i sentimenti e l'immaginazione di molti fedeli, forse ha persino rafforzato la fede, intravedendo ciò che serve veramente all'Uomo per dialogare con Dio.

In questo periodo le case si sono trasformate in chiese; lì si è pregato, lì si sono seguite le messe, lì si è riflettuto sul rapporto con Dio, lì si sono assunti nel cuore quei sacramenti che non potevano essere celebrati nelle forme consuete. Lì si è trascorsa la Settimana Santa, la più grande ricorrenza della Cristianità. E passi se una casa non è stata benedetta, se i suoi abitanti si sono reciprocamente benedetti in nome di Dio.

Per certi versi, i cattolici sono stati costretti a comportarsi un po' da protestanti, da luterani, che come è noto sono più autonomi nei loro rapporti individuali con la religione. D'altronde, se la religione è anche folklore, se la religione è anche tradizione, se la religione diventa anche celebrazione della festa, rischia in ogni momento di attenuare il suo significato ultimo; e una ventata di fede sostantiva non fa male.

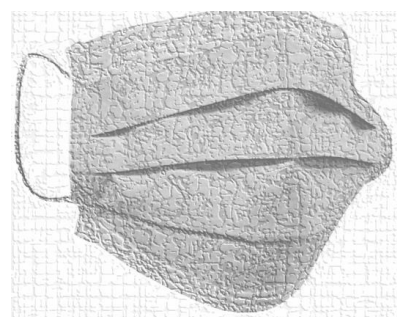
Torneranno i tempi della ecclesia cattolica, certo, con tutte quelle attività parrocchiali che vivificano una comunità di fede. Ma tutto questo verrà probabilmente vissuto con maggiore consapevolezza, con minori formalismi, con la minore ipocrisia, se mi si consente, di troppi farisei intenti ad ammirare la propria coscienza pulita, ad "organizzare il mondo" come lamentava Benedetto XVI e a cogliere le pagliuzze negli occhi del prossimo, dimenticandosi di Cristo. Si dice che nei rapporti umani la pandemia stia facendo riscoprire la vera essenza delle relazioni, dello stare insieme, del considerare gli altri, nella scoperta della grande carica umana di certe persone, come medici e infermieri negli ospedali, volontari a distribuire cibo, vicini tornati a sorridersi complici; credo che questo potrà valere, a maggior ragione, per il modo di vivere la religione nel quotidiano prossimo venturo.

3.2 L' equivoco delle mascherine, nel gioco prevenzione/precauzione

Diciamocelo senza tanti complimenti. Con le mascherine dovremo convivere a lungo.

Ricordiamo che, secondo gli scienziati, il virus non vola da solo per l'aria e non entra dalle finestre, come ha voluto asserire qualcuno, ma viene emesso dalla persona positiva, cioè contagiata.

Se anche provasse a volare sulle ali del vento, la sua densità nell'aerosol atmosferico sarebbe tale da renderlo labile e innocuo. Altro ovviamente se circola nell'ambiente ristretto delle terapie intensive dove, non a caso, molti sanitari si sono ammalati proprio per aver convissuto in una atmosfera fortemente infetta.



Dunque, il virus esce anche dalla bocca del contagiato che parla ed espira; ma, essendo trasportato da goccioline(droplets) piuttosto pesanti, dovrebbe avere una traiettoria molto corta (non oltre i 60 cm). Il normale colpo di tosse o di starnuto porterebbe il virus fino ad un metro di distanza, ed ecco i motivi per il distanziamento sociale a questa misura, anche se più d'uno scienziato ipotizza per precauzione di giungere anche a 150-180 cm. Secondo il MIT, il virus potrebbe arrivare anche a sei-otto metri di distanza: forse dipende dalla forza del colpo di tosse e di starnuto, forse anche dal vento favorevole che spirasse alle spalle del contagiato. Per quel che riguarda la vita del virus fuori dal corpo umano, a seconda delle superfici si parla di poche ore fino a un paio di giorni. Di qui, la raccomandazione di usare guanti e soprattutto di lavarsi bene le mani dal momento che inavvertitamente si potrebbero toccare oggetti ancora infetti; ed ecco anche il motivo di certe sanificazioni ambientali.

Ciò premesso, per stare sicuri di fronte ad un contagiato, dovremmo indossare mascherine che coprono naso e bocca, occhiali particolari e guanti, nonché tute usa e getta. Cioè, i dispositivi che adottano medici e infermieri quando trattano contagiati infermi ospedalizzati. Il che ovviamente è impossibile.

Il discorso quindi si è soffermato sulle mascherine, adottate talvolta per difendersi dalle polveri sottili nei giorni di maggiore inquinamento atmosferico e per taluni lavori artigianali o di casa che implicano la dispersione di fumi o di gas nocivi. Tralascio il caso delle visiere in plexiglas, usate dagli artigiani e nei cantieri, ma diffuse ormai tra le popolazioni cinesi e viste anche in qualche supermercato nostrano.

Restiamo alle mascherine.

Abbiamo imparato che esistono quattro tipi di mascherine. Non tre, quattro.

Il primo tipo è quella cosiddetta chirurgica, la usano i chirurghi per non infettare i pazienti durante una operazione. Come difesa, pare che funzioni intorno al 75%, perché lascia qualche spazio soprattutto laterale, ma è sufficiente per impedire che le goccioline infette emesse dal contagiato si disperdano nell'ambiente. Come si è detto tali goccioline sono piuttosto grandi (anche 1 mm), quindi vengono bloccate dai tessuti più fitti. Vi sono anche goccioline più piccole, ma sono anche quelle che si disperdono più facilmente nell'aria perdendo quindi la carica della numerosità operativa. Molte mascherine chirurgiche sono lavabili o quanto meno disinfettabili, quindi riutilizzabili.

Il secondo e il terzo tipo, le famigerate e introvabili ffp2 e ffp3, proteggono chi sta costantemente vicino ai contagiati, quindi il personale sanitario; con una differenza: che se le ffp3 le usassero i contagiati, infetterebbero ugualmente perché esse adottano una valvola che non fa entrare il virus, ma fa uscire l'aria e l'alito. In generale sono usa e getta, hanno una durata di poche ore a meno che non siano del tipo con valvola sostituibile. In ogni caso il settore sanitario, in caso di epidemia, ne ha bisogno costante e in quantità notevoli.

Il quarto tipo è la mascherina fatta in casa o da solerti artigiani; non avendo particolare funzione filtrante, ma essendo solo composta da strati di stoffa, non sono molto diverse da una bandana o una sciarpa messa davanti alla bocca. Certamente sono lavabili, come ogni indumento e abbigliamento... Ma almeno fanno da barriera contro il virus che esce da naso e bocca del contagiato e contagioso.

Insomma le mascherine sono uno strumento di prevenzione che agisce anche come precauzione, laddove il pericolo non sia ben identificato.

Perché dedicare una particolare analisi previsionale alle mascherine?

Come si diceva, vari studi stimano che il numero dei contagiati sia dieci volte superiore a quello ufficiale. Solo che la maggior parte di essi sarebbe asintomatico o al massimo paucisintomatico, tanto che molti casi potrebbero essere interpretati come un semplice raffreddore. Ciò nonostante costoro sarebbero in grado di contagiare gli altri, cosicché il famigerato indice di contagiosità R-0 del virus sarebbe in realtà più alto di quello stimato. E soprattutto è probabile che, pur nel momento in cui l'epidemia si esaurisse ufficialmente, potrebbero continuare a circolare soggetti contagiosi.

In tal caso come funzionerebbe la prevenzione? Dovrebbe prevedere che tutti i potenziali contagiosi indossino la mascherina di tipo uno, quella chirurgica, in modo da non infettare i sani. Ma tra i possibili contagiosi la maggior parte di costoro non può essere individuata a meno di non sottoporre a tampone tutta la popolazione, impresa sovrumana e inutile, perché magari poi il quadro cambierebbe a due o tre giorni di distanza, con l'insorgenza di nuovi contagiati e l'estinzione della contagiosità in altri.

Di conseguenza, poiché la minaccia non può essere individuata con precisione, dalla prevenzione si passa inevitabilmente alla precauzione, cioè alla risposta che va messa in opera in modo sovrabbondante. Questo significa che tutti dovremmo portare in pubblico la mascherina di tipo uno, quella chirurgica a coprire bocca e naso; in tal caso, se fossimo contagiosi asintomatici non arrecheremmo danno agli altri. Nel caso dei sani, la mascherina rappresenterebbe quell'eccesso necessario perché la precauzione svolga il suo compito.

Il principio di precauzione, non essendo noto quando l'epidemia, la sua contagiosità, verrà fisiologicamente meno, imporrebbe di prolungare di molto l'uso obbligatorio delle mascherine in pubblico. Ben oltre la cosiddetta "fase 2". E forse finché un vaccino non sarà trovato, reso operativo e diffuso a tappeto sulla popolazione. Quindi, l'uso (e l'obbligo...) delle mascherine in via precauzionale, almeno nei luoghi di assembramento, potrebbe durare uno o due anni. Coloro che vorrebbero farne a meno, istituzioni comprese, sarebbero degli irresponsabili.

Certo, per attenuare progressivamente l'uso delle mascherine, periodicamente si potranno fare tamponi e controlli sierologici a campione per controllare la progressiva estinzione del virus nella popolazione.

Ma se oltre tutto consideriamo la naturale diffidenza di taluni, che sceglieranno di usare le mascherine anche a lungo, magari per sentirsi soggettivamente più protetti, potremmo arrivare ad un punto in cui la mascherina diventerebbe un capo necessario di abbigliamento in pubblico.

Tutto ciò impone una considerazione sui costi delle mascherine. Che si sono alzati e riabbassati a seconda dei flussi di mercato, con inevitabili meccanismi speculativi; ma nel tempo, specie se l'uso delle mascherine diventerà giustamente obbligatorio, i costi dovranno ampiamente abbassarsi, con interventi decisivi dello Stato sul mercato stesso, creando anche ampie riserve di dispositivi di protezione, a vari livelli. Nulla vieta che tali riserve debbano comprendere ampi stock di mascherine di tipi ffp2, perfino di visiere, a disposizione ovviamente delle strutture sanitarie, ma anche di quei cittadini che svolgono funzioni di maggiore prossimità con il pubblico.

Come incide tutto ciò sulla previsione di un futuro e breve e medio termine? Vediamo la progressione.

- 1. Tutte le persone, in base al principio di precauzione, adottano le mascherine chirurgiche, magari rese obbligatorie in pubblico – seppur in forme segmentate - fino a epidemia concretamente terminata.**
- 2. Molte persone continuano ad usare le mascherine chirurgiche “perché non si sa mai” anche dopo il cessato allarme ufficiale.**
- 3. Molte persone cominciano a sentire la stessa esigenza ma provano a dotarsi di mascherine di tipo ffp2, realmente protettive.**
- 4. In virtù di una domanda crescente, la produzione e la commercializzazione delle mascherine - a livello nazionale e internazionale - diventa imponente; parte dell'industria si converte a questa produzione e lo Stato supporta l'avvio o la riconversione di industrie produttrici nazionali, in modo da: a) supportare l'obbligo delle mascherine in pubblico nel periodo sottoposto a principio di precauzione; b) costruire una riserva nazionale a titolo precauzionale e nel caso di possibili successive apparizioni di epidemie virali simili.**
- 5. Il prezzo di mercato delle mascherine, specie delle ffp2, sale; poi si stabilizza e in virtù delle dinamiche della concorrenza, scende. Molti acquisti vengono fatti online, grazie ad una riserva di disponibilità internazionale; tuttavia il rischio di trovare sul mercato mascherine contraffatte e**

inutili spinge a sviluppare sistemi di controllo e di garanzia sia pubblici che privati, anche con lo stoccaggio di riserve.

6. La mascherina diventa accessorio di abbigliamento, quindi coinvolge la moda. Mascherine personalizzate, personalizzabili, riutilizzabili per uomo, donna, bambino, si cominciano a trovare nei negozi del settore, compresi quelli dei marchi più diffusi e più prestigiosi. Sfoggiare una mascherina in circostanze diverse e persino non necessarie può diventare una abitudine, una moda, un segno di rispetto e persino una forma di auto-rassicurazione psicologica.



Non va trascurato il fatto che numerosi prodotti specializzati di settore sono stati poi adottati dalla moda e dal costume: dai jeans alle tute, dai moon boot agli occhiali a specchio, dalle scarpe da tennis ai cappellini da baseball, per non parlare delle cravatte, che nacquerò come foulard di protezione del collo dei soldati croati (da cui il nome...), e proseguirono come una sorta di tovagliolo di pizzo prima di diventare l'attuale accessorio maschile per eccellenza.

3.3 Il distanziamento sociale

Tra i nuovi modelli culturali di comportamento indotti dalla pandemia, non si può trascurare il problema del distanziamento sociale, l'arma che gli scienziati hanno considerato la più potente contro il contagio, che si tratti stare a un metro o a otto metri tra un individuo e l'altro.

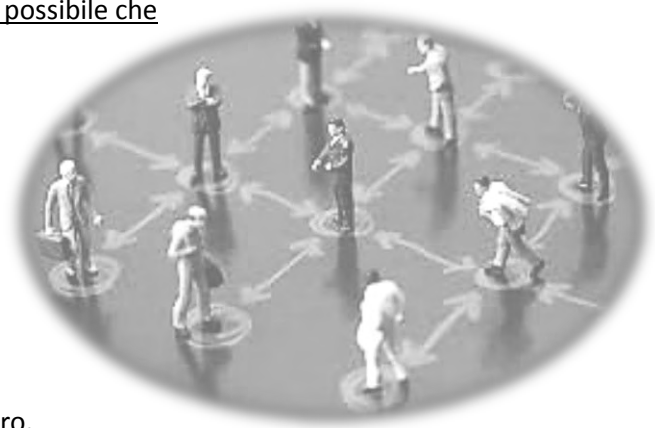
Personalmente i termine distanziamento per me aveva altri significati. Lo ricordavo usato nello sport (Nibali ha un distanziamento dai battistrada di 49"), al Palio di Siena (alla partenza i cavalli devono rispettare un certo distanziamento) e, per quel che mi riguarda più da vicino, nel senso che i sociologi danno al termine quando descrivono la stratificazione sociale: per distanziamento sociale si intende la distanza, in termini di potere, di possesso, di consumi, che separa le classi più privilegiate da quelle più emarginate.

Appresso alla prudenza con cui si dovrà gestire il dopo-covid 19 e forse in misura ancor più evidente rispetto all'uso diffuso delle mascherine, il distanziamento sociale ci accompagnerà per lungo tempo nei luoghi pubblici o di riunione pubblica.

Certo, è difficile da realizzare, ma almeno nel comportamento pubblico degli individui (dentro le proprie abitazioni sarà un po' più complicato da applicare) è possibile che vengano attuate procedure di controllo tali da costringere le persone a stare distanti fra loro, anche quando l'epidemia sembrerà esaurita. Così nei ristoranti, nei bar, nei cinema, nei teatri, negli hotel, negli stadi, nelle scuole e nella chiese; ma anche negli uffici, nelle fabbriche, nei negozi, nel viavai dei centri commerciali, all'Ikea, alle poste, fino alle cerimonie religiose e civili di piazza.

Dovrà cambiare il modo di andare al cinema o a teatro.

A Viterbo i facchini dovranno portare la Macchina di Santa Rosa distanziati? Sarà settembre, non è detto che l'allarme sarà del tutto finito... prima di riunire la formazione "quella sera del tre" faranno un tampone preventivo a tutti i portatori? Peggio le cose andranno per il Palio di Siena che arriva tra luglio e agosto. La



sospensione di quelle manifestazioni che costringono attori e pubblico a stare ammassati uno vicino all'altro potrebbe essere dietro l'angolo, o si dovrebbe ricorrere a disposizioni mai applicate prima d'ora nel distanziamento delle persone.

Tutto ciò potrebbe verificarsi nel breve periodo, compatibilmente con le strutture già esistenti; gli spazi di ristoranti, cinema, teatri, bar, stadi, chiese, uffici, fabbriche e negozi sono quelli che sono e non sono stati progettati per tenere le persone almeno a un metro l'una dall'altra. Anzi...

Ma è possibile che la progettazione di nuovi spazi di riunione, di lavoro, di attesa nelle stazioni e negli aeroporti, di spettacolo, di sport, per i servizi alla persona, anche di tipo igienico-sanitario, tenga conto della possibilità – che a questo punto si potrebbe ritenere meno remota di quanto si creda – che circostanze pandemiche si ripetano nel tempo.

Se consideriamo il mondo del lavoro, nelle fabbriche manifatturiere potrebbe aumentare ulteriormente il tasso di meccanizzazione e automazione delle procedure (con progressiva espulsione di forza lavoro manuale) che è una caratteristica ormai della società industriale avanzata. Allo stesso tempo potrebbe estendersi sempre più l'adozione del telelavoro, del lavoro da casa e dai contratti di smart working a domicilio, quanto meno per quel che riguarda le attività di amministrazione e di progettazione, senza rinunciare alle riunioni collettive, magari comodamente svolte per via telematica. E questo anche a prescindere dal pericolo: piuttosto per ridurre l'onere degli spostamenti sul territorio, quindi con sollievo del traffico urbano, e dell'allestimento di spazi di lavoro e di riunione. Insomma, l'occasione del coronavirus avvierebbe a cascata un cambiamento culturale nel modo di lavorare, cioè nell'organizzazione del lavoro, nella concezione del lavoro e nella progettazione degli spazi di lavoro, non semplicemente come risposta a provvedimenti provvisori di distanziamento precauzionale.

Di passata, non si può trascurare un altro dettaglio: l'esperienza dello stare forzatamente nella propria abitazione riscoprendone le opportunità d'uso e la possibile diffusione del lavoro da casa potrebbero condurre ad una nuova e diversa concezione dell'abitazione stessa, che negli ultimi cinquant'anni si è sempre più trasformata in dormitorio più che in spazio di vita individuale e sociale. **Così allo stato attuale potrebbe cambiare la disposizione, la funzione e la tipologia dell'arredo di certe abitazioni mentre in prospettiva potrebbero modificarsi anche la progettazione degli spazi abitativi – ad esempio ricorrendo più spesso a spazi privati aperti - e del mobilio. La compresenza del lavoro da casa e dello studio da casa peraltro potrebbe innescare nuove forme di uso dell'abitazione e di scambio relazionale intrafamiliare.** La riscoperta dei rapporti parentali, ad esempio, non solo tra genitori e figli in età prepubere, ma anche tra genitori e figli adolescenti o maturi può costituire un "senso della famiglia" che gli impegni quotidiani dei vari membri della famiglia rendevano labili; è però altresì vero che tali vicinanze possono giocare anche in senso negativo, con una maggiore conflittualità intergenerazionale nell'uso degli spazi abitativi e nel seguire regole di convivenza di lungo periodo nel corso della giornata. Tutto ciò comunque inciderà sul costume e sulle abitudini delle persone.

Il distanziamento sociale ha interessato pesantemente il settore della formazione. Che stessero emergendo sempre più diffusamente le università telematiche è vero, specie per le discipline umanistiche che non esigono lavoro di laboratorio. Ma che questa prassi potesse diffondersi anche nel modo del scuola era sostanzialmente impensato, anche perché non tutto il comparto docente è ancora in grado di padroneggiare le nuove tecnologie telematiche o è attrezzato per farlo. **Ma la scuola del futuro, anche a medio termine, potrebbe essere condizionata dalle opportunità dell'insegnamento a distanza sia in termini di metodologia, sia in termini di risparmio o di ottimizzazione delle risorse sia per quel che riguarda le attrezzature, gli spazi, le strutture e i servizi. Certamente la rivoluzione non sarà improvvisa e neppure totale, sarà piuttosto un costante progresso verso nuove forme di didattica e formazione, quanto meno per quel che riguarda le scuole superiori, in cui il grado di autonomia dei giovani raggiunge livelli più elevati.**

Il distanziamento inciderà sulla fruizione dello spettacolo, compreso quello sportivo. In quali forme è ancora difficile da prevedere, è lavoro per architetti, ingegneri, artisti, tutori dell'ordine pubblico. Varrà per la cavea dei teatri, delle arene, degli stadi, dei palazzetti dello sport, degli autodromi, delle piscine, varrà per i percorsi lungo i quali si dipana una corsa ciclistica o podistica. Ma inciderà anche nella produzione stessa dello spettacolo: sulle scene dei teatri e delle arene, nelle orchestre, negli studi televisivi (come già si è potuto constatare oggi durante il picco del contagio), sui set cinematografici. E riguarderà anche lo stato di salute di atleti che si toccano, si sfiorano, respirando il fiato dell'altro sul campo, sul parquet o in pista.

Il distanziamento sociale, anche quando si allenteranno nel breve/medio periodo le misure precauzionali, peserà fortemente sui servizi alla persona.

Al di là dei servizi ospedalieri, già attrezzati in linea di principio per certe esigenze, come si regoleranno gli studi dei medici di famiglia, dei medici specialistici, dai dentisti ai dermatologi, dai ginecologi agli ortopedici agli psicoterapeuti (che spesso di questi tempi sono ricorsi per i colloqui a skype o alle videochiamate), come lo faranno i laboratori privati di analisi cliniche?

E che ne sarà del lavoro in palestra? A quali condizioni, con quali reciproche garanzie?

E che ne sarà dei parrucchieri? A quali condizioni, con quali impegni orari, con quali distribuzione dei servizi nell'arco della giornata?

Il lockdown ha bloccato queste attività. La ripresa, di fase 2 o 3 che dir si voglia, imporrà limitazioni; il timore di pandemie future creerà processi di cambiamento nelle modalità organizzative, nella dislocazione degli spazi e nella progettazione di quelli nuovi.

Da questa ventata di futurologia non restano fuori il turismo e il tempo libero; qualcuno si è già inventato paratie in plexiglas per dividere gli avventori dei bar, gli ospiti di ristoranti, trattorie e pizzerie, i frequentatori delle palestre, perfino i bagnanti degli stabilimenti balneari. Nel breve periodo, in attesa del vaccino, potrebbero diventare necessità impensate ma utili; nel medio periodo potrebbero diventare un'abitudine, un capriccio del costume, uno strumento da rimettere in funzione alla prossima pandemia....

Insomma, anche sul distanziamento spaziale potrebbe iniziare una nuova epoca. L'adozione prolungata del distanziamento sociale e del timore di contagio (anche in forme paranoiche) potrebbe portare a cambiamenti nei rituali dell'interazione e fra le persone.

Introduco qui un breve discorso su una disciplina scientifica, la **prossemica**, che si avvale dell'apporto della psicologia sociale, della sociologia e dell'antropologia culturale.

La prossemica studia il comportamento spaziale delle persone tra persona e persona e tra persone e cose. Per fare un esempio, come si configura il rapporto tra persone di diverso potere sociale o di diversa appartenenza di genere. Nel nostro caso, sono interessanti gli studi che hanno fatto notare come nei paesi mediterranei la distanza fisica tra due interlocutori sia molto più breve che nei paesi nordici (tra gli anglosassoni in particolare una eccessiva vicinanza viene letta come una sorta di aggressione fisica e una invasione di privacy), inoltre le persone si toccano, si baciano e si abbracciano di più; anzi, in alcuni paesi di cultura araba è considerato offensivo tenersi lontano dall'altro ed evitare i tocamenti. Questo potrebbe anche spiegare in parte la maggior diffusione del virus in paesi come l'Italia e la Spagna, dove le relazioni fisiche sono culturalmente più strette, e in genere nelle aree dove c'è una forte convivenza multiculturale come, negli Stati Uniti, a New York e in California.

L'abitudine al distanziamento sociale potrebbe condurre a nuove consuetudini relazionali nel modo di salutarsi, nella spazialità prossemica degli interlocutori, nell'esprimere sentimenti e convenevoli.

Di qui anche lo sviluppo di nuove regole del galateo, sia nel comportamento relazionale, sia nell'uso delle mascherine, dei guanti, ecc.

Desidero ricordare che i rituali dell'interazione non seguono tanto un criterio di razionalità, quanto meccanismi di rappresentazione sociale e di costruzione di senso fondati su consuetudini, abitudini, credenze, mode. Si pensi allo sdoganamento del linguaggio scurrile e vernacolare prima nelle relazioni faccia a faccia, poi nella letteratura, poi sui media più popolari, che si è verificato a partire dall'inizio degli anni settanta del '900.

3.4 Due righe sulle "colpe" degli animali.

Con il coronavirus gli animali da compagnia non c'entrano nulla; anzi, sono i benvenuti perché hanno dato la scusa a molti per uscire anche durante il lockdown...

Quindi, se qualcuno guarda con diffidenza agli animali domestici, ha sbagliato a fare i conti. Al massimo, può essere una forma di rispetto per loro stessi pulire loro le zampe quando rientrano in casa.

Per una questione di igiene, a prescindere.

Tuttavia qualcuno, ricordando che il covid-19 si

è sviluppato passando dai pipistrelli all'essere umano, ha iniziato una suggestiva filippica asserendo che le ripetute forme di zoonosi (le epidemie che traggono origine dall'animale e che si trasmettono all'Uomo, come l'Hiv, l'Ebola, l'Influenza suina, l'Aviaria, il Covid-19) sono un chiaro segnale della Natura, che si sta ribellando alla violenza dell'Uomo. Questa visione, diffusa fra taluni ambientalisti fondamentalisti, è un forzatura. La gran parte delle malattie infettive hanno origine animale, comprese la malaria, il verme solitario, la rabbia e la toxoplasmosi; malattie che erano diffuse (e di più) anche ai tempi in cui la Natura non era offesa dall'Uomo, anzi ancora lo dominava.

Il problema allora non è tanto la considerazione di una "vendetta", di una nemesi proveniente dalla Natura offesa, quanto il fatto che nel XXI secolo, in un'epoca di intensa globalizzazione, certe promiscuità "tradizionali" tra Uomo e animale selvatico diffuse in Estremo Oriente, in Africa e persino in alcune zone del mondo occidentale, vanno abolite, rifiutate, in nome dell'igiene, del progresso sociale e sanitario. Addirittura in nome della Natura. A volte certe cose non si possono dire, perché sembrano esprimere un attacco al politicamente corretto e alla diversità culturale.

Ma occorrerà scegliere se seguire queste estremizzazioni o cercare di garantire una sicurezza globale. Pare che finalmente la Cina si stia convincendo che certi secolari mercati della selvaggina, dove le più elementari forme di igiene vengono meno, debbano essere chiusi...



4. Tre fasi

In conclusione, dobbiamo distinguere tra tre periodi.

Nel breve periodo, in mancanza di un vaccino, tutte le attività subiranno rallentamenti, riorganizzazioni, processi di adattamento ad un principio di precauzione; che vi siano allentamenti nei controlli, in base all'andamento della pandemia, è comprensibile, anzi normale, ma non si arriverà mai alla normalità del periodo pre-coronavirus, finché non vi sia la certezza che e può essere affrontato e vinto senza pericolo.

Nel medio periodo, quando il vaccino sarà diffuso e il covid-19 sconfitto, continueranno a farsi sentire le conseguenze dei provvedimenti di urgenza, nella economia e nella finanza, nell'organizzazione dei servizi sanitari, nelle ferite inferte al settore produttivo e commerciale. Periodo quindi di complesse dinamiche, di crisi irreversibili e di crescite innovative.

Nel lungo periodo vi saranno assestamenti che determineranno definitivamente certi cambiamenti nei vari settori, politici, economici, culturali, del costume. Soprattutto è possibile che si instauri nella società un senso della precauzione che vedrà lo sviluppo di tutte quelle risposte potenziali in grado di fronteggiare da subito e con maggiore efficienza eventuali minacce. Avverrà in ogni settore della vita associativa e del costume e diverranno normali, fino a non essere più annoverate come “risposte”, ad essere associate esplicitamente al pericolo, quanto piuttosto come “modi di essere” della vita quotidiana.

Vorrei fare un esempio a riguardo. Un esempio banale. I semafori agli incroci delle strade: prima del boom del traffico automobilistico non esistevano, oggi li consideriamo una presenza normale nei percorsi urbani.

A ben vedere, la chiave di volta del processo è costituita dalla disponibilità di un vaccino; come c'è in atto un prima e un dopo la pandemia, ci sarà un prima e un dopo vaccino. Ma poi, forse, nella nostra società diverrà altrettanto cruciale delle attività economiche una serrata e continua attività di vigilanza, di sperimentazione scientifica e di organizzazione in campo sanitario, se la minaccia sanitaria, associata a quella ambientale, diverrà, come è probabile, la più grave per i destini dell'Umanità.

Qui sotto, uno schema riassuntivo delle previsioni e delle preveggenze possibili.

E' solo un possibile schema; le problematiche corrono, si articolano, emergono nuovi problemi, nuove proposte, nuove possibilità. Il Covid-19 è un avversario pericoloso e ostinato.

Questo scritto andrebbe continuamente aggiornato, quasi quotidianamente...

Perchè di doman non vi è certezza...

Francesco Mattioli

GLI IPOTETICI SCENARI IN SINTESI

	Breve Periodo (2020-21)	Medio periodo (2021-2023)	Lungo periodo (2021 →)
LIBERTA'	Lockdown selettivo	Nuove direzioni nella gestione dell'ordine pubblico e delle forme di aggregazione sociale Nuove forme di vigilanza Possibili tensioni sociali	Nuova concezione dei rapporti tra garanzie individuali e garanzie collettive. Revisioni costituzionali
ECONOMIA	Sostegno massiccio alle imprese	Investimenti selettivi. Riconversioni Industriali. Debito, deficit Inflazione	Costituzione di fondi di riserva nazionali e comunitari per emergenze globali. Investimenti strategici.
SANITA'	Monitoraggio dello stato sanitario del territorio. Ricerca su farmaci, vaccini e terapie.	Ristrutturazione dei servizi sanitari territoriali e dei dpi. Reclutamento del personale.	Investimenti sulle strutture. Perfezionamento dei servizi dell'allerta sulle pandemie. Reinterpretazione del Welfare
LAVORO	Riavvio del lavoro utilizzando il distanziamento e altri dpi	Nuove modalità di organizzazione del lavoro. Smart working	Revisione delle modalità salariali. Revisione degli spazi lavorativi
SCUOLA	Limitazioni negli accessi agli edifici e alle aule	Introduzione di metodologie didattiche nuove a livello digitale	Ripensamenti in campo formativo, organizzativo, tecnologico e dell'edilizia scolastica
MODELLI CULTURALI	Gestione stretta del distanziamento sociale. Uso massiccio della mascherina. Uso limitato della attività turistica. Riapertura controllata dei luoghi di consumo, e di culto.	Mode e rituali dell'interazione. Mode nell' abbigliamento. Revisione delle varie forme di aggregazione, anche nello sport e nello spettacolo	Mode e rituali prossemici. Revisione della graduatoria dei valori e dei comportamenti di consumo. Nuove tecnologie della comunicazione

Qualche nota biografica.

Dal 1975 al 2017 sono stato ricercatore e docente di sociologia all'Università La Sapienza di Roma, prima alla Facoltà di Magistero (Istituto di Sociologia), poi alla Facoltà di Sociologia e ancora a quella di Scienze della Comunicazione, fino al riaccorpamento di tutte nella Facoltà di Scienze Politiche, Sociologia e Comunicazione (Dipartimento di Comunicazione e ricerca sociale). Dal 2000 sono stato professore ordinario.

Ho insegnato Sociologia generale, Antropologia culturale, Sociologia dei gruppi, Sociologia della famiglia, Psicologia sociale, Sociologia visuale, Sociologia della comunicazione visiva, Sociologia della sicurezza urbana.

Per quel che attiene a quanto ho scritto qui, potrebbe essere utile riferirsi ad alcune mie più recenti pubblicazioni: *La società del rischio globale* (2006); *Sociologia della sicurezza urbana* (2012), *La comunicazione sociologica* (VI edizione, 2016).